

Complessità e politica

di Aldo Bianchin

Assistiamo da tempo ad un dibattito più o meno sotterraneo (nel senso che ogni tanto affiora a livello di cronaca esplicita) sulla complessità dei sistemi sociali d'oggi. Il problema viene di norma agitato per introdurre sul piano del dibattito politico la necessità di semplificazioni che rendano possibili scelte decisionali.

Si tratta in fondo della risposta alla dispersione all'interno delle strutture socio-politiche, alle difficoltà a ricondurre in sintesi decisionali gli aspetti complessivi di una situazione.

Non penso che il problema sia da ridursi tatticamente solo ad una richiesta di "mano libera" da parte dei centri di potere che, appunto agitandolo, vogliono crearsi le condizioni psicologiche per rendere possibile, senza troppe pastoie e controlli orizzontali, praticare "il decisionismo".

Penso invece, o meglio, anche, che la realtà sociale e la sua espressione sul piano politico sia oggi più complicata e più complessa rispetto al periodo in cui un "punto di vista accettato" fungeva da catalizzatore e da criterio di fondo per stabilire priorità, scadenze processi.

L'ideologia, come lettura globale a partire da un punto di vista "razionalmente" esplicitato, fungeva da referente preciso e rendeva possibile l'unificazione di una molteplicità di aspetti sociali e politici. Unificazione indispensabile per un verso a stabilire gerarchie di valori per l'agire politico e per un altro a creare capacità decisionali condivise una volta che risultassero giustificate all'inter-

se si pone sull'egemonia dell'economico abbiamo un mondo che nel suo sviluppo ha proceduto con squilibri, disfunzioni macroscopiche, con sviluppo e sottosviluppo strettamente intrecciati in modo che l'uno non sembra possibile senza l'altro; essi sono oggi chiaramente in funzione reciproca.

Se la sintesi, l'unificazione degli aspetti e delle modalità diverse è posta sull'egemonia del politico abbiamo un mondo dominato dall'apparato burocratico come dimensione costante, incapace di innovazione, dissipatore di risorse. Un mondo che pone nel controllo dell'ideologia da imporre la giustificazione della sua stratificazione gerarchica e di controllo.

Se la sintesi, l'unificazione degli aspetti e delle modalità viene collocata nella dimensione "religiosa" abbiamo la soluzione integrista che la nostra storia occidentale ha sperimentato, che alcuni movimenti politici resuscitano ancor oggi in Italia e che la rivoluzione islamica oggi ci ha riproposto a livello mondiale. Soluzioni teocratiche sulla cui base si costituisce l'unità di un popolo, di una nazione, di una fede "contro". Chi ha il giusto punto di vista non può che pensare che chi sta fuori da quello non sia che nell'errore.

Se la sintesi, l'unificazione degli aspetti e delle modalità viene collocata nella dimensione culturale, come momento assolutizzante l'esistere, si rischia di cadere nell'astrattezza, di giungere alla descrizione di come dovrebbe essere il mondo, di come dovrebbe evolversi nel migliore dei mondi possibili, magari proprio mentre questo sta esplodendo e, fregandosene delle soluzioni a tavolino, ripropone urgenze e cambiamenti inaspettati.

Se la sintesi e l'unificazione delle pluralità degli aspetti del vivere viene appiattita sulla dimensione giuridica di un potere astratto, regolato da normative che sono rigorose nelle loro impostazioni logico-deduttive, si rischia la formalizzazione estrema del convivere pubblico. Le leggi ci sono, sono anche formalmente avanzate, ma vengono spesso calate in situazioni che non hanno niente a che vedere con le elucubrazioni proposte per governarle.

Si potrebbe continuare esemplificando ed aumentando la casistica della *reductio ad unum*, ma penso che non ce ne sia bisogno. I punti di semplificazione che ho indicato non sono scelti a caso e

anche storicamente a configurarsi.

Strutturarsi a più dimensioni avendo come riferimento "questa persona" è proporsi col proprio senso profondo; costruirsi in modo da ricercare consapevolmente il nuovo a partire da dinamiche proprie; offrire di sé e del proprio orizzonte storico-personale un oggetto; avviare in modo visibile le proprie capacità imprenditoriali come momenti creativi forti; mantenere la memoria consapevole dei propri avanzamenti e delle proprie responsabilità, senza dover partire da zero, ciò che è sempre una finzione: i conti con la propria storia si devono fare.

Pensarsi e viverci a più dimensioni in contemporanea è aprire confronto personale con le strutture in cui si è immersi senza dover necessariamente e solo contrapporsi per poter affermare il proprio esserci: un processo quest'ultimo che rischia di ridurre il nuovo a un "dire no".

Esplorare la possibilità di un progetto complesso che parta dalla realtà personale di ognuno e che si coniughi con le dimensioni storicamente più comprensibili della nostra esperienza, può essere un punto di "unità complessa" da cui ripartire. Può essere il punto di vista da cui ritentare nuove sintesi, meno riduttive, della nostra esistenza.

È un'ipotesi di identità e di autonomia responsabile su cui impostare il nostro rapporto con un mondo in cui gli strumenti ed i mezzi sembrano onnipotenti e le vecchie soluzioni incapaci ed inadeguate.

Strutturare la propria realtà personale almeno in questi ambiti darsi la condizione di soggetto storico agente.

Generalizzarla è creare la condizione per rendere possibile una realtà orizzontale in grado di operare con responsabilità e di condurre democraticamente.

fanno parte della nostra storia di occidentali moderni.

È pur vero che dalla sintesi medievale, spostata in prevalenza su una visione del mondo religiosa di tipo confessionale, si è usciti rivendicando per il moderno l'autonomia della politica, della ricerca, del diritto, dell'economia, della morale.

Ognuna di queste piste ha percorso un suo cammino storico-sociale senza badare alle altre; ciò che urgeva era riappropriarsi dell'autonomia, del proprio specifico per ciascuna dimensione sacrificando il "comune". Ma, come non c'è la "mano invisibile" (C. Schmitt) del mercato che regola i rapporti tra interessi individuali e collettivi in funzione di una reciprocità soddisfacente, così non c'è un'etica nella *real-politik*, un "senso" nella ricerca, una "vita" nel diritto che lo disciplina.

Lo svolgimento autonomo di queste ed altre dimensioni significative ha prodotto un insieme di apparati che non si sanno più ricondurre all'unità. Non sanno più ritrovare il loro momento di unificazione accettabile e producono di concreto schizofrenia ed alienazione, disgregando e disperdendo in modo riduttivo le capacità personali di chicchessia.

Una ricomposizione di queste dimensioni, una dinamica positiva che le veda interagenti senza contraddirsi in modo insanabile, non può oggi partire da alcun apparato o struttura esterna al "soggetto". Non è possibile pensare ad unificazioni così complesse a partire da strumentazioni sistemiche, siano esse le più sofisticate. Si rischierebbe di fare operazioni di facciata, *maquillages* che non modificano la sostanza della "dipendenza da" di un soggetto così costruito.

L'artificialità non ha un'anima, un senso profondo: rischia una ennesima e più negativa manipolazione. Si produce un "avere" che scimmietta l' "essere". Un soggetto che non è persona, ma casualità di sensazioni.

Esplorare la crisi in cui viviamo è anche ricomporre la propria identità a partire alle risorse profonde di ciascuno. È rileggersi e cogliersi in modo radicalmente diverso nelle proprie possibilità. È collocarsi al livello storico della complessità descritta proponendosi, a partire dal sé profondo, come momento unificante i diversi aspetti e le varie modalità della nostra realtà così come è venu-

no della propria visione del mondo.

Oggi il punto di vista ideologicamente diffuso è quello dell'efficienza, ma con una complicazione in più rispetto a ieri, che, non essendo contestualizzato in ambiti di lettura complessiva credibile, diventa una coperta che tutti tirano dalla loro parte. Al più, come sempre e troppo spesso, serve a coprire la soluzione del più forte.

Oggi, il punto di osservazione dominante è il "mercato", il punto di volta, l'efficienza al suo interno. Alle ideologie nazionaliste, religiose, di classe si è sostituito nei fatti il "mercato" come regolatore di efficienza e condizionatore di "sviluppo".

La qualità storica egemone è quella economica, espressa nell'articolazione che si è venuta a costruire storicamente con la rivoluzione borghese in Occidente.

I tentativi di uscire da questa egemonia, proponendo basi diverse per la produzione materiale, sembrano segnare il passo quando non hanno dichiarato *forfait* o addirittura si sono messi a copiare e riprodurre il sistema egemone o qualcuno dei suoi meccanismi.

Sarebbe interessante individuare i limiti dei tentativi alternativi e le cause della loro insufficienza, ma ciò esula dall'economia di questo lavoro. Mi interessa di più qui seguire il discorso della complessità e del suo porsi; il problema della sua semplificazione in funzione di capacità decisionali che mantengono nel loro esercizio la loro radice democratica.

Se un punto di vista è indispensabile per articolare priorità e semplificazioni decisionali, il problema è definire questo punto di vista in modo tale che fin dal suo costituirsi sia in grado di prefigurare una "unità complessa". Un modo che accentrando non riduca ogni differenza eliminando le articolazioni, pena la riduzione e l'appiattimento ad "una dimensione" per sé alienata ed alienante (Marcuse). L'egemonia di un aspetto, di una dimensione dell'esistere, dell'agire politico in questo caso, sugli altri aspetti, le altre dimensioni ha comportato soluzioni di sintesi apparenti.

Si son scambiati per "unità" aspetti parziali. Si è ridotto a questi aspetti la complessità, ottenendo semplificazioni che, al limite, si sono rivelate, nei loro effetti, mostruose.

Se la sintesi, l'unificazione degli aspetti, delle modalità diver-